

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Articoli sui Radicali	
1	Corriere della Sera - ed. Milano	06/02/2019	"NAVIGLI TUTTI SCOPERTI" CACCIA AI FONDI	2
9	Corriere della Sera - ed. Roma	06/02/2019	VENERDI' "SINERGIE PER LA PACE" CON IL NOBEL ABDELAZIZ ESSID, EMMA BONINO E IL SINDACO DI MA	3
8/9	Il Dubbio	06/02/2019	TRISTI, SMARRITI E PARANOICI: ECCO COSA SIAMO DIVENTATI E DE LILLO LO CAPI' 20 ANNI FA (A.Bandinelli)	4
12	Il Dubbio	06/02/2019	BASENTINI: "SOVRAFFOLLAMENTO? PRESTO TRE NUOVE CARCERI " (V.Stella)	7
8	Il Fatto Quotidiano	06/02/2019	DA PIETRO PINNA AL DIVORZIO, FINO ALLA DIFESA DELLA CARTA: CHIUDE IL MENSILE "L'INCONTRO" (M.Novelli)	9
13	Il Fatto Quotidiano	06/02/2019	PERCHE' "SINISTRA" E' DIVENTATA UNA PAROLA SINISTRA (S.Truzzi)	10
14	Il Fatto Quotidiano	06/02/2019	SEA WATCH E I DEPUTATI: "IL GOVERNO HA MENTITO INCHIESTA SULLE STRAGI"	11
27	il Gazzettino	06/02/2019	IL DISAGIO DI UN'ITALIA LONTANO DALLE FAMIGLIE (A.Favaro)	12
1	il Giornale - ed. Milano	06/02/2019	SALA TEMPOREGGIA SUI NAVIGLI ORA STUDIA LA RIAPERTURA TOTALE (C.Campo)	13
1	il Manifesto	06/02/2019	MIGRANTI "COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLE STRAGI NEL MEDITERRANEO"	15
6	il Manifesto	06/02/2019	Int. a G.Legnini: "NOI,ALLEANZA CIVICA E POPOLARE GLI ALTRI ACCOMPAGNANO MINISTRI" (D.Preziosi)	16
1	il Mattino	06/02/2019	CHIUDE L'INCONTRO PER 70 ANNI TRIBUNA DI LIBERTA' DI BRUNO SEGRE (M.Novelli)	17
9	la Repubblica	06/02/2019	STRAPPO DI CAPPATO CON +EUROPA: "LAVORO A UN PARTITO PIU' LARGO"	19
4	la Repubblica - ed. Milano	06/02/2019	CANNABIS CONTRO IL DOLORE, LO IEO LANCIA UN GRUPPO DI RICERCA	20
7	La Verita'	06/02/2019	Int. a P.Radaelli: "LA BONINO MI HA CACCIATA DA +EUROPA MA LI DENTRO HO ANCORA LA MIA GENTE" (M.Suttora)	21
7	La Verita'	06/02/2019	PERDE E SE NE VA: E' MARCO SCAPPATO (C.Tarallo)	22
8	Libero Quotidiano	06/02/2019	CALENDA RIUNISCE LA SINISTRA ORA SONO TUTTI CONTRO DI LUI (G.Sallusti)	23

II PROGETTO

«Navigli tutti scoperti» Caccia ai fondi

di Sara Bettoni

Ampliare lo sguardo a una «riapertura totale dei Navigli». Ma allo stesso tempo assicurarsi di avere i fondi prima di partire con l'operazione, perché «non voglio sacrificare altre priorità del Comune». Il sindaco Beppe Sala, al termine del percorso partecipativo, incontra i cittadini e fa il punto sul progetto. Domani sarà a Bruxelles a chiedere i fondi necessari.

a pagina 6



La «visione» Il Naviglio riscoperto in via Molino delle Armi



Il sindaco
Non ho perso nemmeno un po' di entusiasmo ma non voglio sacrificare altre priorità

«Navigli, apertura totale ma si parte solo se ci sono i fondi»

Il rilancio del Comune all'incontro con la cittadinanza. Affidata a Mm la verifica del progetto

Ampliare lo sguardo a una «riapertura totale dei Navigli». Ma allo stesso tempo assicurarsi di avere i fondi prima di partire con l'operazione, perché «non voglio sacrificare altre priorità del Comune». Il discorso del sindaco Beppe Sala a Palazzo Marino, ieri, ruota attorno a questi due punti. L'incontro con gli assessori Lorenzo Lipparini, Marco Granelli e aperto alla cittadinanza tira le fila del dibattito pubblico dei mesi scorsi sul progetto di riapertura di cinque tratti dei Navigli. Il sindaco fa il punto sulle concrete possibilità di partire con l'opera. E se sottolinea di «non aver perso nemmeno un po' d'entusiasmo», mette sul tavolo le questioni aperte. «In quello che è emerso dal dibattito leggo due cose fondamentali: la prima è se abbia senso una riapertura parziale, la seconda riguarda la garan-

zia di avere i fondi necessari». Da qui la decisione di affidare subito a Mm «una verifica tecnica ed economica di apertura integrale». Spostare l'obiettivo più in alto e più avanti nel tempo. Sala sottolinea che il progetto globale non è alternativo allo scoperchiamento dei soli cinque tratti. Con «fonti di finanziamento immediato» si potrebbe procedere con la riapertura parziale, «altrimenti si va avanti con la progettazione globale».

Il nodo principale è quello dei soldi, che Sala è deciso a chiedere all'Ue. Domani sarà a Bruxelles per parlare una seconda volta con la commissaria europea ai Trasporti, Violeta Bulc, che ha già incontrato a Milano. In quell'occasione «mi ha detto che le possibilità ci sono, ma dobbiamo considerare la riapertura come uno strumento di cambiamento del sistema dei

trasporti e del profilo di sostenibilità della città». L'incontro di domani sarà «decisivo». Perché senza il budget tutto si ferma: «Non voglio sacrificare ai Navigli altre priorità del Comune, in particolare il piano composito di interventi sulle periferie».

D'altra parte le perplessità dei milanesi rimangono. Durante l'incontro, un piccolo gruppo di cittadini si alza per contestare il progetto. In mano il testo della mozione votata dal Municipio 2 contro l'opera. Devono intervenire i vigili e il sindaco per riportare l'ordine in sala Alessi. Mentre ai tecnici di Mm è affidato il compito di rispondere alle 92 richieste emerse dal percorso partecipativo svoltosi tra giugno e settembre 2018 su mobilità, navigabilità, verde, parcheggi a rischio. Sarà possibile percorrere i canali con imbarcazioni su misura,

assicurano gli esperti. Tempo previsto: un'ora e 30 da Cassina de' Pomm alla Darsena, due in risalita. Tra i dubbi emersi, l'«effetto canyon». Per garantire il passaggio delle imbarcazioni sotto i ponti, il livello dell'acqua in alcuni punti sarà basso, così da impedire una vista completa sul paesaggio circostante. «Effetti limitati» assicurano i tecnici, che parlano di prospettive diverse da scoprire navigando. Confermato il ripristino di 220 posteggi per i residenti di via Melchiorre Gioia, ricavandoli dalle vie laterali, così come la possibilità di passerelle mobili sui canali per consentire il passaggio di bici e allo stesso tempo quello delle barche. Mentre la circolare 94 sarà in parte sostituita, ma compensata dalla nuova linea «blu» della metropolitana.

Sara Bettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Giustiniani, la conferenza

Venerdì «Sinergie per la pace» con il Nobel Abdelaziz Essid, Emma Bonino e il sindaco di Mazara del Vallo



Senatrice
Nella foto qui
sopra la
senatrice
Emma Bonino

«**S**inergie per la pace» è il titolo della conferenza che si terrà venerdì nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, alle ore 15, in via della Dogana Vecchia 29. Promosso dal Rotary Club di Roma sud, vedrà la partecipazione di Emma Bonino, senatrice e fondatrice della Ong «No peace without justice», del sindaco di Mazara del Vallo, Nicola Cristaldi, di Abdelaziz Essid, Nobel per la Pace 2015, e di Franco Vaccari, presidente di Rondine «Cittadella della pace». Il progetto «Sinergie per la pace» si concretizza in un programma di azioni pensate e realizzate contro la violenza e per favorire una coscienza sociale a sostegno della pace. Lo scopo è quello di fronteggiare le attuali difficoltà a fronte della violenza sociale e promuovere il coinvolgimento al fine di sviluppare e diffondere azioni di sensibilizzazione alla pace, come: azioni educative, nelle scuole ed in altri contesti, borse di studio per specialisti sul tema gestione conflitti, realizzazione di film sul tema, convegni specifici con persone di provata competenza. Come, appunto, la conferenza di venerdì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LE INTUZIONI DEL GRANDE
 SCRITTORE AMERICANO IN "COSMOPOLIS",
 ROMANZO PROFETICO CHE PORTA
 ALLE ESTREME CONSEGUENZE
 LA DISTOPIA DI ORWELL
 NELL'AMERICA DI INIZIO MILLENNIO**

**Tristi, smarriti e paranoici:
 ecco cosa siamo diventati
 E De Lillo lo capì 20 anni fa**

ANGIOLO BANDINELLI

Il giovane miliardario Eric Parker esce dal suo attico di quarantotto stanze affacciato sullo East River (siamo a Manhattan), si infila nella sua limousine ipertenologica, foderata di sughero e pannelli di cedro e con pavimento in marmo, per andare a farsi tagliare i capelli a Ell's Kitchen, il quartiere della sua infanzia.

L'autista lo avverte che il percorso sarà molto intasato, perché in giro c'è un corteo presidenziale, con ingorghi di grosse auto al seguito, ecc. Eric insiste, ma «la macchina si bloccò nel traffico prima di raggiungere la Seconda Avenue». E sarà un viaggio lungo, accidentato, una contorta caduta verso la fine, una morte da Grand Guignol.

Eric è un ossesso compulsivo, posseduto dal problema dell'andamento borsistico dello yen, che lui può seguire istante per istante grazie alle tecnologie sofisticate di cui ha inzeppato la limousine - per lui, peraltro, anche comoda alcova di scorribande sessuali, tra moglie e consulenti varie. A tratti, è preoccupato dalla prostata "asimmetrica", che il suo dottore gli diagnostica nei checkup quotidiani.

L'antiprotagonista, Benno Lenin, non è meglio di lui: è un impiegato licenziato dello stesso

Eric, che lui odia perché vorrebbe imitarlo e non ci riesce. Entrambi alla deriva, senza valori né ideologie, meri relitti. Sono personaggi di *Cosmopolis* (2003) il romanzo di Don De Lillo riapparso recentemente e felicemente in circolazione come appendice di un noto quotidiano.

Osservatore acido e sferzante della società americana e del suo immaginario collettivo nel passaggio di millennio, lo scrittore di origini italiane racconta quel mondo come appare, filtrato dai media - con la sua religiosità, i riti profani e le liturgie della politica e gli intrighi tesi alla conquista del potere.

Il travagliatissimo viaggio si concluderà davanti ad un garage dove l'autista infila la macchina, lasciando Eric in mezzo alla strada: «Poi si sentì uno sparo»... Eric si ritrova in una casa sbrindellata, con un gabinetto portatile da cui esce un uomo che vuole ucciderlo per dare un senso alla sua vita. Eric muore, ammazzato, assurdamente. Il suo *cupio dissolvi*, le sue nevrosi, la minaccia incombente, la manifestazione no global cui si imbatte, l'uomo che si dà fuoco per protesta, sono i fotogrammi di una narrazione che cerca di dare una chiave di lettura del mondo, una ricerca da cui non c'è da aspettarsi risposte univoche o ricette.

Cosmopolis è una deformazione parossistica della distopia orwelliana. Questa ancora manteneva

una sua fredda oggettività narrativa, mentre qui la furia di un irrefrenabile parlato stravolge e coinvolge ogni pagina, un ipertrofico dialogare che sfiora il surreale, nel susseguirsi di apoftegmi, sentenze, massime, aforismi, frasi smozzicate come quelle che non solo gli scrittori professionisti appuntano con la biro in autobus, o anche camminando e a rischio di sbattere su un passante. Ma questo dialogo martellante deve trattare di cose importanti ed è, per un orecchio attento, la polpa del romanzo.

Il "sogno americano" si dissolve in un incubo paranoico. Il breve viaggio di Eric si trasforma in una odissea nel corso della quale ci si può imbattere in rivolte popolari di massa (o solo in messe in scena cinematografiche di rivolte popolari di massa): ma nessuno di questi accadimenti casuali è un evento destinato a segnare la vicenda. Alla fine, però, dobbiamo domandarci se gli eventi storico-politici di questi ultimi anni non abbiano reso obsoleta una visione e una prospettiva del mondo omogenea con le descrizioni di De Lillo. E chissà se oggi Manhattan è ancora il centro, l'ombelico del mondo, dove solo possono accadere gli eventi importanti e significativi. Che sia De Lillo un relitto di archeologia postindustriale?

Nato e cresciuto nel Bronx, New York, NY, da genitori italiani emigrati subito dopo la Grande guerra da Montegano (CB), De Lillo fre-

quenta scuole cattoliche fino agli studi universitari. Inizia a lavorare come pubblicitario e ad interessarsi di arte e musica, particolarmente di jazz e di scrittura.

Nel 1971 pubblica il suo primo romanzo, *Americana*, tradotto in italiano nel 2000. Nel 1972 pubblica *End Zone*, tradotto in italiano nel 2014, e l'anno successivo *Great Jones Street* (in italiano nel 1997).

Alla fine degli anni settanta intraprende un lungo viaggio formativo in Medio Oriente e in India; successivamente si trasferisce in Grecia, dove vive per tre anni e scrive il suo ottavo romanzo, *Inomi*, un thriller psicologico che ottiene un buon successo. Torna quindi negli Stati Uniti dove scrive *Rumore bianco* ("White Noise") con cui, nel 1985, vince il National Book Award.

Viene ascritto al cosiddetto post-modernismo insieme a Thomas Pynchon, David Foster Wallace e Paul Auster. L'America contemporanea è da lui accusata di perdere la possibilità di alimentare l'American Dream, le teorie del complotto divengono centrali nella vita dei suoi personaggi tipici: in *Running Dog* c'è un giro di spie alla caccia di cimeli nazisti; in *White Noise* viene descritto come il complotto sia entrato nel DNA dell'americano medio, trasformando la paranoia politica in domestica, e viceversa.

Da quello che può sembrare un pretesto assurdo – il desiderio di un bambino viziato che vuole cose assurde perché può comprarle senza rimproveri – Don De Lillo muove una riflessione narrativa sul tempo e sullo spazio, per comprendere la nostra era. È quindi sulla nostra vita e le nostre scelte. Ciò che interessa-ossessiona Packer per tutto il romanzo è l'andamento dello yen sul quale ha investito molto. Dall'interno della sua limousine vede il mondo filtrato, senza viverlo, una rappresentazione come le migliaia di dati economico-finanziari che analizza e fa fruttare.

È quel bambino che a 4 anni aveva calcolato il suo peso su tutti i pianeti del sistema solare. E ora non riesce a convincere sua moglie (poetessa dalle poesie che «fanno schifo») a fare sesso con lui.

Ma forse attorno a lui qualcosa si sta incrinando: l'incertezza sul comportamento dello yen, il presentimento che i propri sistemi informatici vengano violati, la

prostata asimmetrica, il desiderio di andare incontro a qualcosa o qualcuno, la consapevolezza che qualcuno lo sta aspettando o, forse, cercando.

E quindi il taglio dei capelli dall'altro capo della città, sfidando chi lo vorrebbe morto per protesta sociale e chi lo vorrebbe uccidere per odio personale. Un viaggio che alla fine si rivela verso sé stesso.

Il protagonista del romanzo deve condividere il palcoscenico non solo con le figure che di tanto in tanto affollano la sua limousine e la riempiono di risposte alle sue domande, osservazioni e teorie, non solo con l'autista, il vecchio parrucchiere e la sua eterea moglie, ma anche con Benno Levin, l'emarginato, frutto del suo stesso mondo.

Un incontro che non gli sarebbe possibile senza che prima sia passato dal parrucchiere per un taglio, lasciato a metà. Benno Levin e Eric Packer sono le due facce di quella umanità che evoca e rifugge il futuro, che se ne vorrebbe far travolgere per quel tanto che basti per ricevere una spinta necessaria a restare vivi nel presente. Dialoghi serrati, che nella loro sintesi aprono a necessarie riflessioni dell'uomo contemporaneo e su di esso. Quello che vive la sontuosa simbiosi tra tecnologia e capitale senza capire che forma abbia realmente la tecnologia dell'immateriale. Non si parla del capitalismo inteso come impresa, proprietà, lavoro e sua misurazione.

Si tratta di qualcosa che non lascia spazio, che chiude, che crea isterismi perché non permette all'uomo comune di seguire tutti i movimenti, le fluttuazioni del mondo: non si riesce a vivere in una continua ansia del futuro e non si accetta nemmeno il presente.

Vite cifrate difficili da comprendere anche agli stessi creatori del sistema.

Per contrastare questa rincorsa all'indecifrabile tempo che rende indecifrabile ogni identità, la gente si scontra e si accanisce contro simboli («La gente spara ancora ai presidenti? Credevo esistessero degli obiettivi più stimolanti») in forme di protesta stantie («Ma questi non sono i seppellitori, questa gente è un'invenzione del libero mercato. questi uomini e queste donne sono un suo prodotto.

Sono necessari al sistema che di-

sprezzano») che per quanto violenti e desacralizzanti non riescono a produrre nulla di alternativo, né che possa essere fondamento di un qualsiasi altro futuro, la sua corsa verso il presente è inarrestabile («Questa è una protesta contro il futuro.

Vogliono tenere a distanza il futuro. Vogliono normalizzarlo, impedirgli di sommergere il presente»).

I dubbi derivano dalle esperienze passate. Ma il passato sta scomparendo. Un tempo conoscevamo il passato ma non il futuro. «Lecose stanno cambiando – disse lei – ci serve una nuova teoria del tempo». I cosiddetti "rivoluzionari della letteratura", Ellis e Palahniuk, hanno molto assorbito dal suo stile.

Da *Cosmopolis* invece, David Cronenberg ha tratto l'omonimo film con Robert Pattinson uscito nelle sale nel 2012.

LA LIMOUSINE DEL PROTAGONISTA ISOLATA DAL MONDO MA CONNESSA AI TERMINALI DELLE BORSE, LA RIVOLTA NO-GLOBAL FUNZIONALE AL SISTEMA, IL TRAGICO E VIOLENTO EPILOGO CHE PRESAGISCE UN FUTURO ANCORA PIU' TRAGICO

IL FILM

La versione del mistico Cronenberg

Ci voleva un regista mistico e visionario come David Cronenberg per trasporre sul grande schermo un'opera complessa, sfuggente, indecifrabile come *Cosmopolis* di Don De Lillo.

Il cineasta canadese ha raccolto la sfida nel 2012, presentando

l'adattamento di *Cosmopolis* in concorso al Festival di Cannes. Inizialmente Cronenberg contattò l'attore Colin Farrell per il ruolo del protagonista, il giovane e alienato miliardario Eric

Parker che con la sua limousine deve attraversare una

Manhattan incendiata dalle rivolte di strada, e questo solo per andare a tagliarsi i capelli dal suo barbiere di fiducia. Alla fine il ruolo venne assegnato a un

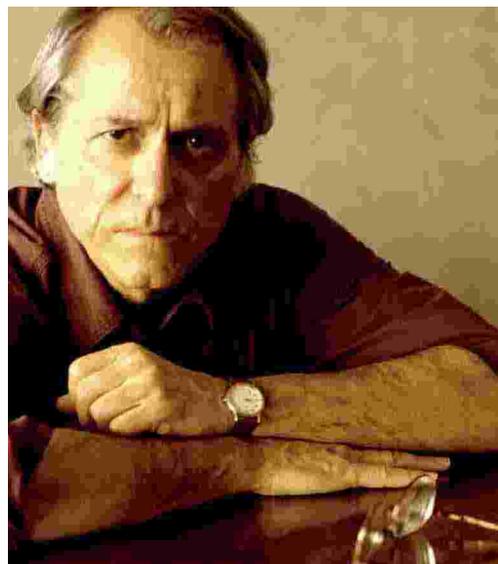
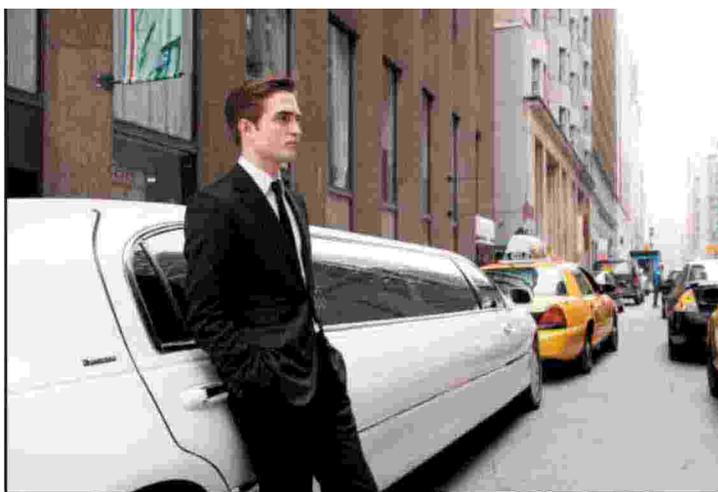
convincente Robert Pattinson che interpreta con estrema bravura la deriva esistenziale di

Parker, accompagnato dalla classe della francese Juliette Binoche.

I fan di De Lillo sono ovviamente rimasti delusi dall'adattamento cinematografico, ma i più onesti tra loro hanno apprezzato il tentativo di

inserire la distopia letteraria nell'algido e spigoloso universo cronemberghiano.

Se il regista non è riuscito a mettere d'accordo la critica e il pubblico per via di alcune compiaciute ed estetizzanti lungaggini, è stato tuttavia capace di restituire quel senso di inquietudine, quel sentimento di straniamento, di alienazione che percorre come un vento gelido le pagine del libro.



IERI AUDIZIONE DEL CAPO DEL DAP ALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DELLA CAMERA

Basentini: "Sovraffollamento? Presto tre nuove carceri"

"IL DATO DEVE ESSERE TECNICAMENTE INTERPRETATO: OGGI CONSIDERIAMO 9 METRI QUADRIA DETENUTO". UCPI E PARTITO RADICALE CONTESTANO L'ANALISI

VALENTINA STELLA

Ieri mattina la commissione Giustizia della Camera dei Deputati ha svolto l'audizione di Francesco Basentini, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sullo stato dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. Un altro incontro sarà calendarizzato a breve poiché non vi è stato il tempo di rispondere a tutte le sollecitazioni pervenute dai deputati. Ma veniamo ai punti salienti della relazione esposta. Il tema maggiormente affrontato è stato quello del sovraffollamento, su cui qualche giorno fa si era espresso anche il guardasigilli Alfonso Bonafede, che lo aveva definito "un'emergenza sotto tutti i punti di vista". Secondo i dati ministeriali aggiornati al 31 gennaio, risultano 60.125 detenuti, rispetto alla capienza regolamentare di 50.550. Ma, ha precisato Basentini, "quello che viene definito come sovraffollamento è in realtà un dato sicuramente considerevole e importante, ma che tecnicamente deve essere interpretato. La capacità detentiva, cioè i 50.546 posti detentivi, non è calcolata in base a quello che è l'indice stabilito dalla famosa sentenza Torreggiani, che individuava in 3 metri quadri per detenuto il posto di decoro, di decenza, ma è stabilita considerando 9 metri quadri per ogni detenuto. Quindi suddivi-

dendo la superficie totale di tutti gli immobili penitenziari per 9 metri quadri si è arrivati a stabilire quella che è la capacità cosiddetta regolamentare che è di 50.546". Basentini ha sottolineato che "se fossimo in costante violazione dovremmo pagare decine e decine di milioni di sanzioni: questo non avviene perché si calcola la capacità regolamentare, che ci permette di ospitare ancora detenuti".

Una buona parte della popolazione è composta da extracomunitari, in particolare provenienti da quattro Paesi: Tunisia, Algeria, Romania e Albania. Alcuni di questi Stati, ha dichiarato il responsabile del Dap, "sono al centro di tavoli e accordi di governo per agevolare il trasferimento nel Paese di origine". Un'altra strada che il Dap intende intraprendere è quella di creare nuovi reparti, nuove sezioni, nuovi istituti di pena scongelando le somme dell'ex piano carceri ma anche mediante la riqualificazione di ex caserme: "Sono stati individuati tre siti di potenziale interesse: il primo a Pozzuoli, il secondo a Casal Monferrato, il terzo vicino a Bari". Nel capoluogo pugliese, ha aggiunto, "una caserma potrebbe essere utilizzata come cittadella giudiziaria, la seconda per un nuovo istituto penitenziario". Un'altra criticità dell'amministrazione penitenziaria è quella che riguarda il personale: "Dal 2015 c'è stato un percorso di gestione che ha ridotto drasticamente la pianta organica", ha denunciato Basentini, "il personale è sceso da 44 mila a 40 mila unità, ma con le pensioni e altre uscite oggi si contano 36 mila persone, 4 mila in meno di quanto prevede la legge Madia. Se si considera il vecchio organico mancano all'appello 8 mila persone". E a tal proposito il ministro Bonafede aveva ricordato che "nel 2019

saranno assunti 1.200/1.300 agenti di polizia penitenziaria". Per quanto riguarda il lavoro nelle carceri, il Dap, ha concluso Basentini, "sta puntando molto sul lavoro di pubblica utilità. Ne è un frutto il protocollo 'Mi riscatto per' che stiamo portando avanti con tutti i Comuni metropolitani. L'intenzione è di estendere il modello a tutti gli altri enti locali interessati".

Critiche alle dichiarazioni di Basentini sono giunte dall'Unione Camere penali, tramite l'avvocato Riccardo Polidoro, responsabile dell'Osservatorio carcere: "Si vuole far credere che i detenuti vivano in 9 metri quadri: basta con le alchimie matematiche. Le carceri scoppiano. Il sovraffollamento esiste e lo verificiamo costantemente nelle nostre visite". I penalisti annunciano anche "lo stato di agitazione in vista di azioni di protesta più rilevanti, qualora non vi fosse un'immediata inversione di rotta. Occorre intervenire con urgenza, recuperando i lavori delle Commissioni ministeriali per la riforma dell'ordinamento penitenziario". Anche Rita Bernardini, componente della presidenza del Partito radicale, ha contestato quanto dichiarato da Basentini sul sovraffollamento: "Nelle celle di 10 metri quadri, progettate per ospitare una persona, troviamo nella quasi totalità dei casi 2 detenuti: dove starebbero i 9 metri quadri a recluso? Per non parlare dei cosiddetti camerotti, ancora più sovraffollati, e dei posti inagibili calcolati dal Dap nella capienza regolamentare. Il problema del sovraffollamento è fondamentale non solo perché costringe i detenuti a vivere in spazi ristretti (i maiali per precise direttive europee hanno diritto a più spazio), ma perché si ripercuote sulla vita quotidiana nell'istituto concepito per ospitare un numero determinato di persone".



LA STORIA

» MASSIMO NOVELLI

Dopo 70 anni Fondato da Bruno Segre, partigiano e socialista

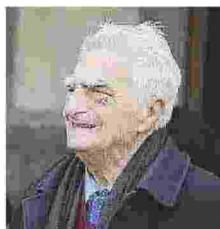
Da Pietro Pinna al divorzio, fino alla difesa della Carta: chiude il mensile "L'Incontro"

Ha chiuso dopo settant'anni il mensile torinese *L'Incontro*, tribuna unica nella sua longevità del libero pensiero, della laicità, dell'antifascismo e delle battaglie civili, dall'obiezione di coscienza al divorzio. Bruno Segre, socialista uscito dal Psi all'epoca di Bettino Craxi, avvocato di mille battaglie per i diritti e partigiano di Giustizia e Libertà, lo aveva fondato nel 1949 e lo ha diretto fino a oggi. Era nato - rievoca Segre nel suo commiato ai lettori -, con lo scopo di "smascherare le cause della guerra e combattere le barriere economiche, sociali e ideologiche", chiamando a collaborare "tutti gli uomini liberi, tutti i cittadini del mondo".

Da quel 1949 all'ultimo numero, che porta la data di dicembre 2018 ed è uscito in questi giorni,

il giornale di Segre, che nel settembre scorso ha compiuto la bellezza di cento anni, non si è mai arreso di fronte alle difficoltà. L'avvocato, d'altro canto, nel 1938 aveva avuto il coraggio di attaccare le leggi razziali su un giornale scientifico, subito soppresso dalla censura.

L'Incontro esordì con la difesa di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza in Italia, che il Tribunale militare di Torino aveva condannato a dieci mesi di reclusione per il rifiuto di prestare il servizio armato. Osteggiato



Centenario Bruno Segre è nato nel settembre 1918

fortemente all'inizio da *La Civiltà Cattolica* e dal mondo cattolico, il mensile si è battuto a lungo per il riconoscimento del servizio civile e per il divorzio; una mobilitazione, quest'ultima, che vide Segre e il periodico in prima fila accanto alla Lid, la Lega italiana divorzio, di Marco Pannella. Ma numerose altre battaglie hanno caratterizzato la vita del mensile dalla rossa testata e del suo direttore: dall'opposizione ai privilegi della Chiesa e al Concordato, alla lotta per la laicità della scuola, alla difesa dei valori della Resisten-

za e della Costituzione. Un giornale - rammenta Segre nell'editoriale dell'addio - che "non ha mai chiesto, né ricevuto contributi finanziari, geloso della propria assoluta indipendenza".

I costi di stampa troppo gravosi, le spese di spedizione, come "anche la mia età di centenario", scrive l'avvocato, costringono perciò a fermarsi "all'ultima tappa". Segre, tuttavia, auspica che qualcuno prosegua "la nostra attività giornalistica, acquistando la testata *L'Incontro*", rispettando naturalmente "la sua tradizionale funzione ispirata a un socialismo libertario, fedele agli ideali di Giustizia e Libertà collaudati nella Resistenza".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ATTUALITÀ

Perché “sinistra” è diventata una parola sinistra

» SILVIA TRUZZI

Ieri Marco Travaglio si chiedeva nel suo editoriale se i candidati alla segreteria del Pd riusciranno, da qui alle primarie, a dire qualcosa di sinistra. O almeno a dire qualcosa. Se il congresso del Pd ha un senso, è soprattutto per rispondere alla domanda sul rapporto con i 5 Stelle. E cioè se è possibile avviare un dialogo o se è preferibile mandare la Lega al governo anche al prossimo giro (la geniale strategia del pop corn). Ma chi scrive crede che la domanda sul futuro ne contenga altre, non meno importanti, sul passato. Passato in cui i congressi di partito erano una cosa seria, c'erano le mozioni e le conclusioni, mica Twitter. Con Antonio Padellaro abbiamo incontrato – per quattro puntate che stanno andando in onda in queste settimane sulla piattaforma *Loft* – i leader della sinistra, da Occhetto a Bersani, dalla tumulazione del più grande partito comunista d'Occidente al partito liquido. Archeologia, si dirà; o ancora peggio, nostalgia. Come è successo che milioni di voti si siano volatilizzati nell'astensione o dispersi verso altre forze, anche di destra? Per capirlo bisogna proprio girare la testa all'indietro, nel tentativo di ritrovare, nella nebbia dell'oggi, i valori che quell'idea rappresentava. Serve a poco canzonare la pur comica mania della divisione o i tic di questo o quel leader (la protervia di D'Alema, il “salottismo” di Bertinotti, il benaltrismo di Veltroni). Meglio sarebbe cercare il filo di quella connessione sentimentale definitivamente compromessa e che ha lasciato moltissimi senza rappresentanza.



QUANDO HA COMINCIATO a morire la sinistra? Quando ha dimenticato i lavoratori, quelli che avrebbe dovuto principalmente rappresentare. Matteo Renzi, premier *soi disant* di sinistra che falcidia l'articolo simbolo dei diritti dei lavoratori, è l'immagine plastica di quello che per molti è un tradimento mortale. Consumato per smania di potere, in nome di un riformismo che ha segnato la mutazione genetica di quelle classi dirigenti. La sinistra radicale è diventata la sinistra dei radicali

(“compagno radicale, la parola compagno non so chi te l'ha data, ma in fondo ti sta bene, tanto ormai è squalificata”). Negli ultimi due lustri la sacrosanta battaglia dei diritti civili è stata brandita – questo il più imperdonabile tra gli imbrogli – contro i diritti sociali, mentre si smantellava lo Stato sociale nell'assordante silenzio degli intellettuali (organici solo al tengo famiglia). Oggi questo relitto alla deriva che si chiama Pd non ha più nemmeno le parole per chiamare la sua gente: è una melassa senza spina dorsale che vive prevalentemente in non mondi virtuali (il tessuto del partito sul territorio è stato, forse con dolo, disintegrato), e chiede il voto in nome di non si sa più cosa. Il partito ha fatto sua la battaglia per l'accoglienza, dando la spiacevolissima sensazione di combatterla in reazione al successo di Salvini; il partito grida al fascismo (che non è affatto un vaso di Pandora che contiene tutti i mali del mondo) perché a un tono normale non sa più cosa dire. E a chi rivolgersi. La confusione sotto il cielo è tanta che il nuovo vessillo della sinistra e della stampa sinceramente democratica è diventato la “Marcia dei 40 mila”, ovvero il corteo dei quadri che nel 1980 segnò una delle più cocenti sconfitte del movimento operaio italiano. Oggi è il simbolo, nell'accostamento con i raduni Si Tav, della riscossa del Pd, in manifestazioni di piazza che dovrebbero essere il momento di ricomposizione dell'identità. Non vale più nemmeno “con questi non vinceremo mai” di Nanni Moretti, perché questi sono gli altri: nella casa che un tempo fu della sinistra ci abita altra gente. E non da oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA ONG E LO SBARCO RITARDATO Sea Watch e i deputati: “Il governo ha mentito Inchiesta sulle stragi”

DICONO CHE LA NAVE Sea Watch 3 “è pronta a ripartire” ma le autorità italiane fanno “ostruzionismo” per impedirle di lasciare il porto di Catania per salvare vite in mare. Ieri Giorgia Linardi a nome della ong ha tenuto una conferenza stampa sulle conclusioni della Procura di Catania, che ha escluso reati a carico di Sea Watch nel caso dei 47 migranti rimasti in mare per dodici giorni prima di

poter toccare terra nel capoluogo etneo: “Il procuratore - ha detto Linardi - ammette la necessità dell'intervento di soccorso e ammette indirettamente l'incapacità della Guardia costiera libica di gestire la sua area Sar (*Search and rescue*, ricerca e soccorso)”. L'avvocato di Sea Watch, Alessandro Gamberini, ha aggiunto che la Guardia Costiera italiana quando riceve segnalazioni di imbarcazioni in difficoltà,



anche se sono in zona Sar libica, “non può lavarsene le mani e rimandare ad un'inesistente Guardia Costiera libica, perché questo configura il reato di omissione di soccorso”. I parlamentari Nicola Fratoianni (Si/Leu), Riccardo Magi (Radicali italiani) e Gregorio Di Falco (ex M5s) accusano membri del governo di aver mentito su Sea Watch e chiedono un'inchiesta parlamentare sulle stragi nel Mediterraneo.



L'Osservatorio

Il disagio di un'Italia lontano dalle famiglie

Adriano Favaro

C'è un'Italia ancora poco conosciuta e che appare di tanto in tanto. È un'Italia che guarda da posizioni di minoranza ad alcuni grandi temi sociali. Temi che, come l'aborto in questo caso, fotografano realtà, squilibri e principi nei (e con i) quali il Paese convive. Sono passati 40 anni dalla sofferta e complessa vicenda che ha portato all'approvazione della legge 194, "Norme sulla tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza" e oggi ci appaiono nell'indagine fatta da Demos per l'Osservatorio Nordest - società venete e friulane sempre più complesse e differenziate. Nelle quali però permangono, stabili, i segni di opposizione ad una legge che, per prima cosa, eliminò il reato di aborto. Fino al maggio del 1978 il Codice Penale infatti prevedeva, con l'articolo 545 e successivi, che chiunque procurasse un aborto ad una donna non consenziente fosse punito con una reclusione da sette a dodici anni. Se la donna invece fosse stata consenziente chi avesse cagionato l'aborto sarebbe stato punito con pena da due a cinque anni: uguale pena alla donna che avesse consentito all'aborto. (se se lo fosse procurata da sola punita con reclusione da uno a quattro anni). Le battaglie di allora (morivano migliaia di donne per aborto clandestino ogni anno) non sono però bastate a nascondere questa "minoranza" stabile - di quattro su dieci che

pensa ad una legge restrittiva. Perché? Non esiste una sola risposta. Alcune risposte sono osservabili nel tormentato dibattito parlamentare del 1978 chiusosi pochi giorni dopo il delitto Moro. La lettura di alcune pagine degli atti della Camera dell'epoca offre già una filigrana sul nostro presente: si percepisce il Pci che sente responsabilità "di governo" oltre che di opposizione, il Partito socialista che spinge sulle stesse linee di modernità dei Radicali. La Democrazia cristiana che con le destre è impegnata sempre al no, ma anche a ridimensionare gli eccessi iniziali della legge. Occorre ricordare che nel 1978 c'erano circa 220 mila aborti clandestini l'anno. Nel 1983 gli aborti (legali) arrivarono a 234 mila: nel 2013 pochi meno di 103 mila e ora attorno agli 85 mila (Istat). Ripetiamo (ci) la domanda: è un'Italia davvero cambiata questa che ragiona sull'aborto e ha sempre qualcuno che vuole ritornare al divieto assoluto di aborto. Queste idee rappresentano un'Italia rimasta come quella di 40 anni fa. O peggiore di allora? O forse migliore? Risposta aperta. Ma di sicuro parlano di uno Stato con poche leggi per famiglie, o assistenza stabile forte e sicura alle donne sole e in difficoltà; cose che esistono in molti paesi d'Europa. Idee minoritarie. Ma che mostrano tutto il disagio di un'Italia ancora troppo distante dalle famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVANTI PIANO

Sala temporeggia sui Navigli Ora studia la riapertura totale

Sindaco contestato in sala dai No Nav: «Dibattito pubblico farsa»

Chiara Campo

■ Avanti piano, anzi pianissimo. Il sindaco difende l'idea di riaprire i Navigli, un progetto «che potrebbe cambiare il volto della città, si rifà alla storia ma guarda al futuro». Ma ieri - complice (probabilmente) la Lega che in Regione e al governo per voce del leader Matteo Salvini ha detto sì all'opera purchè non si tratti solo di «cinque pozze d'acqua da scoprire come ha immaginato Beppe Sala» - ha annunciato che darà incarico a Mm di «studiare il progetto di fattibilità tecnica ed economica per la riapertura integrale dei canali» dalla Martesana alla Darsena con l'obiettivo di renderli navigabili. (...)

*Dubbi dei tecnici
su pesca sportiva
e nuoto, un piano
contro la movida*

segue a pagina 2

AVANTI PIANO

Sala temporeggia sui Navigli Ora studia la riapertura totale

*I No Nav lo contestano in Comune: «Dibattito farsa»
Dalla Martesana alla Darsena 1 ora e mezza a bordo*

segue da pagina 1

(...) Il sindaco ha partecipato ieri in Sala Alessi a Palazzo Marino con gli assessori Lorenzo Lipparini e Marco Granelli all'incontro pubblico con i cittadini che nei mesi scorsi hanno partecipato al *débat public* promosso nei 5 quartieri coinvolti nella «fase A» della riapertura (Martesana, Conca dell'Incoronata, Sforza/Policlinico, Vetra e Conca di Viarenna) per rispondere con i tecnici ai 92 quesiti posti da enti e comitati. E l'atmosfera si è su-

bito surriscaldata visto che alcuni esponenti del Comitato No Nav si sono alzati con manifesti contro il progetto, hanno gridato che il Municipio 2 «ha votato una mozione contro la riapertura» e «il dibattito pubblico è stato una farsa». I vigili hanno accompagnato alla porta un contestatore, il sindaco ha ricordato di aver «già avuto a che fare con i No Expo ho la pelle dura, ma chi ha qualcosa da dire rispetti l'ordine degli interventi e parli alla fine». Va dritto al nodo dei fondi, la riapertura in due fasi

immaginata finora dal Comune prevedeva 150 milioni di euro per scoprire i 5 canali e predisporli alla futura navigazione. «Voglio essere sicuro che non sacrifichiamo altro sulle periferie, per me il piano quartieri è la priorità - ha premesso Sala - e confermo che cerchiamo fondi esterni. La Regione aveva mostrato interesse ma al momento non sono arrivate conferme, dal governo la vedo difficile, domani sarò a Bruxelles per incontrare di nuovo la presidente della Commissione Trasporti Violeta Bulc e verificare se ci sono delle

possibilità di finanziamento». Lipparini conferma che si proseguirà sulla progettazione di riapertura integrale e Granelli spinge a immaginare nella Milano del 2030 meno auto sulle strade e più gente sui mezzi, una risposta a chi è preoccupato per il taglio dei posteggi. Le risposte ai 92 quesiti permettono di calarsi almeno virtualmente nella Milano di nuovo navigabile. Lo studio prodotto del Comitato scientifico Navigli coordinato da Antonello Boatti prevede che per percorrere a

bordo di una motonave il tragitto dalla Martesana alla Darsena ci vorrà un'ora e mezza, due ore in risalita. L'acqua del canale muoverà anche le pompe di calore e permetterà di riscaldare 5.300 appartamenti da 70 metri quadrati. In via Gioia i principali timori riguardano traffico e movida. Il Comune immagina di creare 220 nuovi posti auto per residenti su un'area a 300 metri

di distanza dal canale («l'offerta e la domanda saranno pareggiate»), per governare la movida è previsto un unico gestore dei Navigli. Vari quesiti riguardavano il futuro della linea 94: sarà in parte sostituita dalla M4 tra largo Augusto e piazza Sant'Ambrogio, il bus sopravviverà nel tratto nord. I tecnici esprimono dubbi sulla richiesta di rendere balneabili i nuovi Navigli («per il ri-

schio annegamento, occorrerà una valutazione puntuale sui vari luoghi per definire le zone di rischio») e sulla pratica della pesca sportiva («può essere autorizzata ma attraverso opportuna regolamentazione, può costituire ostacolo o rischio per la navigazione»). C'è il tema del verde. Su 57 alberature esistenti è possibile mantenerne 20 in loco, trapiantarne 23 in zone adiacenti

ed eliminarne 14. E Boatti insiste sulla creazione di «zone 30», a traffico rallentato, con l'eliminazione di posteggi. Il capogruppo Fi Fabrizio De Pasquale contesta: «Non essendo riuscito a trovare 150 milioni per il progetto parziale ora si mette alla ricerca di 500 milioni per l'apertura integrale, un modo per dire che è l'ennesimo sogno mancato di questa giunta».

Chiara Campo



LE RISPOSTE A 92 QUESITI

Ieri in Sala Alessi sono state presentate le risposte alle domande di cittadini ed enti, molte relative all'impatto sul traffico, il verde e la movida



Migranti «Commissione d'inchiesta sulle stragi nel Mediterraneo»

RED. INT.

PAGINA 5

PROPOSTA UNA COMMISSIONE DI INCHIESTA SULLE STRAGI DI MIGRANTI NEL MEDITERRANEO

Sea Watch: «Riconosciuta l'incapacità della Guardia costiera libica»

Roma

■ Nei 12 giorni in cui è durata l'ultima odissea della Sea Watch 3 «il governo ha mentito agli italiani, i ministri Salvini, Toninelli e Di Maio hanno mentito agli italiani e dovranno risponderne». Non si sa come e quando - ma soprattutto se - alcuni esponenti del governo gialloverde saranno chiamati prima o poi a spiegare, come chiesto ieri dal segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni, le pesanti affermazioni fatte in quei giorni contro la ong tedesca, nessuna delle quali è poi risultata vera. Di sicuro le tragedie di migranti che si verificano nel tratto di mare che separa la Libia dall'Italia e provocate anche dalla diminuzione di navi pronte a soccorrere quanti fuggono dal Paese nordafricano saranno l'oggetto di una commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi nel Mediterraneo e sull'operato della Guardia costiera libica chiesta dalle opposizioni.

La proposta di legge che potrebbe dare avvio all'azione

parlamentare è stata presentata ieri dal deputato di +Europa Riccardo Magi. «E' necessario che il parlamento torni ad esercitare la sua funzione di controllo», ha spiegato Magi, ricordando come solo nel 2018 le vittime contate nel Mediterraneo centrale, tra morti e dispersi, siano state 2.278.

Della commissione di inchiesta si è parlato ieri nel corso della conferenza stampa indetta da Sea Watch e alla quale, oltre a numerosi parlamentari, hanno partecipato anche l'ex senatore Luigi Manconi, presidente dell'associazione A buon diritto, e gli avvocati Lucia Gennari, in rappresentanza di Mediterranea, e Alessandro Gamberini, legale della ong. E' stato lo stesso procuratore di Catania Carmelo Zuccaro a riconoscere come durante il soccorso compiuto il 19 gennaio al largo della Libia di 47 migranti a bordo di un gommoni simiaffondato, così come nelle successive scelte della ong, non sia stato rilevato nessun comportamento illecito. «Tre punti, in particolare, sono

stati messi in evidenza dalla procura etnea» ha spiegato Giorgia Linardi, portavoce di Sea Watch. «E' stata riconosciuta la necessità dell'intervento verso un natante in difficoltà, è stata ammessa l'incapacità della Guardia costiera libica di coprire la sua area di intervento Sar (ricerca e salvataggio, ndr) al punto che per ben due giorni nessuna motovedetta di Tripoli è intervenuta e, infine, il fatto che la Sea Watch 3 non è registrata come nave adatta al trasporto di un numero elevato di persone. E questo è vero, al punto che il capitano ha chiesto di poter entrare nel porto di Siracusa proprio per la situazione di emergenza derivante dal salvataggio».

L'operato della Guardia costiera libica è un passaggio fondamentale per comprendere l'importanza del lavoro svolto da navi come quella della ong tedesca. La Marina di Tripoli infatti interviene sempre più raramente in soccorso dei barconi in difficoltà, al punto da non rispondere neanche alle richieste di aiuto. E quando lo fa ri-

porta i migranti nei centri di detenzione dove subiscono violenze e torture. Due realtà che, per l'avvocato Gamberini, dietro alle quali ormai non è più possibile per nessuno nascondersi. «Quando la Guardia costiera italiana riceve la segnalazione di un'imbarcazione in difficoltà, anche se si trova in zona Sar libica, non può più lavarsene le mani e rimandare a un'inesistente Guardia costiera libica, perché questo configura il reato di omissione di soccorso», ha spiegato il legale.

Presente alla conferenza stampa anche il presidente del Pd Matteo Orfini, che ha criticato la politica con la Libia messa in atto dal suo partito quando al ministero degli Interni sedeva Marco Minniti. «I dubbi che alcuni di noi avevano espresso sulla strategia con la Libia si stanno rivelando fondatissimi», ha ammesso. «La strategia in Libia è fallimentare perché non garantisce il rispetto dei diritti umani e, dunque, bisogna rimettere radicalmente in discussione ciò che è stato fatto in questi anni». **red. int.**



«Noi, alleanza **civica e popolare** Gli altri accompagnano ministri»

Abruzzo, il candidato Legnini: Salvini sostiene un romano che a Roma è contro la Lega

DANIELA PREZIOSI

«Io sono per l'accoglienza, lo scriva. Ma qui in Abruzzo è in corso una vera invasione. Non di migranti, di ministri». Scherza Giovanni Legnini, candidato presidente del centrosinistra alle regionali abruzzesi del 10 febbraio. Otto liste a sostenerlo, è uomo tosto, figlio della Majella mito della Resistenza - è nato sulle pendici, a Roccamontepiano, di cui trentenne è stato sindaco - poi avvocato, senatore, sottosegretario e fino all'anno scorso vicepresidente del Csm. **Per i gialloverdi è la campagna d'Abruzzo?**

Una passerella propagandistica senza precedenti. Di Maio sarà venuto otto volte, Salvini anche più, poi Berlusconi, la Meloni, i ministri. In Abruzzo si regolano i conti fra Lega e M5S ma anche all'interno del centrodestra. Il candidato della destra è un romano, di Fratelli d'Italia, dunque all'opposizione. Ma è sostenuto da Salvini che viene qui vantarsi dei risultati del governo. Una nuvola di confusione che si abbatte come un uragano sull'Abruzzo. Ma io resisto e combatto.

Lei invece è un prodotto tipico abruzzese.

Sì, con una dose di esperienza e una visione che mi consente di dire che ci sono le condizioni per reagire. E stiamo reagendo, con tutti i candidati, uno sforzo straordinario e inaspettato di fronte a questo insolito via vai propagandistico.

Lei invece non ha voluto big?

Alcuni sono venuti, quelli del Pd quasi tutti. So che mi sostengono, li ringrazio. Ma la mia battaglia è opposta a quella degli altri candidati che di fatto sono stati ridotti al rango di accompagnatori dei loro ministri. Mi batto per un progetto civico e popolare, interpreto anche una voglia di autonomia, culturale e politica. Se mi circondassi di leader verrei meno a questo obiettivo. Domani (oggi, ndr) vengono Enrico Rossi e Nicola Zingaretti.

Zingaretti il candidato alle primarie del Pd?

È innanzitutto il presidente del Lazio. Lo incontro per assumere impegni importanti come se fossi già presidente.

Le sue liste sono piene di amministratori.

La mia candidatura nasce da un appello pubblico di 162 sindaci, non tutti di centrosinistra. Molti amministratori si sono candidati, in tutte le liste. Ma ce n'è una in particolare espressione dei piccoli comuni. Abbiamo voluto una coalizione con un perimetro nuovo: civismo, sinistra, progressisti, cattolici, liberali. Anche i radicali: nella lista +Abruzzo ci sono quelli di +Europa, Emma Bonino ha fatto per me un appello che mi ha emozionato. E mi appoggia il partito radicale di Bernardini, Turco, Coscioni, Laura Hart, Radio Radicale. Avevo un rapporto personale affettuoso con Marco Pannella, abruzzese doc. Prima che me lo dica lei lo dico io: nelle liste ci sono alcuni candidati provenienti dal centrodestra che non accettano che abbiano catapultato un candidato che palesemente non conosce la realtà abruzzese.

Il suo modello di alleanza può valere a livello nazionale?

Non so dirlo, voglio prima vedere i risultati. Sono comunque molto fiducioso.

Lei non è più iscritto al Pd.

Non lo sono da più di quattro anni, durante il mandato al

Csm sono stato rigorosamente fuori dalla politica. E ora, da candidato, ho il dovere di essere, così come sono, indipendente, per garantire la guida della coalizione.

Con lei c'è Sinistra italiana e Leu. Invece Rifondazione non parteciperà al voto: non è riuscita a raccogliere le firme.

Anche se non sarebbero stati miei alleati, mi dispiace per la loro mancata partecipazione, ne perde la democrazia. E non è bene che la partecipazione al voto sia così difficile. Se verrò eletto modificheremo la legge che impone un numero di firme molto elevato. Tuttavia la sinistra è ben rappresentata nella coalizione. Gli elettori di sinistra hanno molti motivi per votarmi. Spiace che ora il Prc fac-

cia Ponzio Pilato. Ci battiamo contro la destra estrema e l'inconsistenza e la demagogia dei 5 stelle. Ma sono convinto che gli elettori lo capiranno.

Lei è partito con un grosso svantaggio. Perché il Pd ha perso così male?

Non voglio lanciarmi in analisi politologiche. Posso dire che le pagine politiche migliori del nostro paese sono state quelle nelle quali tra la società civile, il mondo del lavoro, della cultura e delle professioni, i partiti e le istituzioni ha funzionato un flusso di scambio e contaminazione. Io ho lavorato per riaprire questi canali e penso di esserci riuscito. Da questo può ricavare ciò che penso.

Cambierà l'agenda del suo predecessore D'Alfonso?

Teniamo le cose positive fatte, tutto quello che c'è da cambiare lo cambieremo.

Che giudizio dà sul cosiddetto reddito di cittadinanza?

Io dico due sì: uno al sostegno alla povertà e agli esclusi e sì al lavoro. Ma dico no all'assistenzialismo pasticciato, per di più in deficit. Nel mio programma ci sono 110 milioni di euro per il lavoro, e per aiutare a tornare i giovani che sono andati via. E mi lasci dire, priorità anche alle ricostruzioni: sono un dovere per la repubblica e un impegno inderogabile per la regione.



*Una coalizione ampia
con due liste di sinistra.*

*Metteremo 110 milioni
di euro per il lavoro.*

*Priorità anche alle
ricostruzioni: che sono un
dovere*



Giovanni Legnini in campagna elettorale in Abruzzo foto Ansa

Liberi pensatori
Chiude L'incontro
per 70 anni
tribuna di libertà
di Bruno Segre

Novelli a pag. 39



L'elzeviro

Chiude L'Incontro, per 70 anni tribuna di libertà firmata Segre

Massimo Novelli

L'ultimo numero è uscito in questi giorni. Accanto alla testata rossa del giornale L'Incontro, ci sono una citazione di Franklin Delano Roosevelt e una di Montaigne: «Le mie ginocchia si piegano, la mia ragione no». Sotto, in prima pagina, campeggia il «Commiato» del direttore: «Dopo 70 anni di ininterrotta pubblicazione L'Incontro, con il presente numero, raggiunge la sua ultima tappa. Rari sono in Italia i periodici che sperimentano una così eccezionale longevità, frutto di nobili ideali e di sacrifici personali».

A salutare i lettori, dopo una vita intera di giornalismo civile e militante, è Bruno Segre, avvocato e partigiano di Giustizia e Libertà, cent'anni compiuti nello scorso settembre. Nel 1949 aveva fondato a Torino il mensile «L'Incontro», tribuna del libero pensiero, della laicità, dell'antifascismo e delle battaglie civili, dall'obiezione di coscienza al divorzio. Poi, per settant'anni, lo ha diretto, fino a quando, qualche settimana, fa, ha deciso di chiuderlo per i costi troppo gravosi di stampa e di spedizione postale, e anche per «la mia età di centenario». Il periodico torinese era nato per «smascherare le cause della guerra e combattere le barriere economiche, sociali e ideologiche», chiamando a collaborare «tutti gli uomini liberi, tutti i cittadini del mondo».

Ha ricordato Segre: «Dopo la liberazione, nel giugno del 1947, nacque a Torino una associazione che si chiamava Unione contro l'intolleranza religiosa e il razzismo. Si ispirava all'amicizia tra ebrei e cristiani. Nello stesso anno fondai il bollettino mensile «Fraternità», organo dell'Unione, ma durò poco. All'interno dell'associazione vi erano troppi contrasti. Perciò nel 1949 fondai «L'Incontro», giornale no profit con testata in rosso nel formato dei quotidiani di allora». In tutti questi anni, il giornale, «che non ha mai chiesto, né ricevuto contributi finanziari», «ha portato avanti le battaglie antifasciste, le battaglie sociali all'insegna, appunto, dell'incontro e del confronto delle opinioni, di libera circolazione delle idee». Un direttore, un giornale libero, che non hanno mai smesso di battersi per i diritti civili e sociali, per i valori della Costituzione, per la democrazia. Tutto era cominciato nel 1949 con la difesa di Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza in Italia, che il tribunale militare di Torino aveva condannato a dieci mesi di reclusione per il rifiuto di prestare

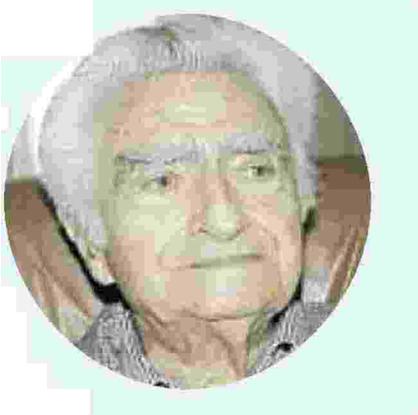
servizio armato. Sino agli anni Settanta, ha detto Segre, «furono centinaia le cause sostenute. Lo facevo quasi sempre gratuitamente, perché era gente modesta. Girai diversi tribunali: Padova, Roma, Napoli. Facemmo anche un numero infinito di dibattiti e conferenze, fino ad arrivare all'introduzione del servizio civile». Dall'obiezione di coscienza alla mobilitazione per il divorzio, che vide Segre e il suo giornale in prima linea accanto a Loris Fortuna e alla Lid (Lega italiana divorzio) di Marco Pannella. E, ancora, sui quattro grandi fogli del giornale, le battaglie contro i privilegi della Chiesa e il Concordato, quelle per la pace e contro le spese militari, per la laicità della scuola e per i valori dell'antifascismo, per tenere viva la memoria dell'orrore dei lager nazisti. Battaglie combattute spesso a fianco dell'Associazione Nazionale Libero Pensiero «Giordano Bruno». E sempre «geloso della propria assoluta indipendenza», nel segno del sacrificio in Campo de' Fiori, a Roma, del grande filosofo di Nola, ricordato ogni anno, nella ricorrenza del

rogo del 17 febbraio 1600, da «L'Incontro». Adesso, settant'anni dopo, la lunghissima avventura della tribuna del libero pensiero si interrompe. L'avvocato Segre, però, spera che si tratti soltanto di una pausa e che qualcuno decida di continuare «la nostra attività

giornalistica, acquistando la testata», e rispettando «la sua tradizionale funzione ispirata ad un socialismo libertario, fedele agli ideali di "Giustizia e Libertà" collaudati nella Resistenza». Quegli ideali rammenti in un'intervista, quel giornalismo da lui messo in opera per «ritrovare il tempo della

riflessione, dell'approfondimento dell'attualità e dell'analisi della storia, lasciando al suo interno circolare liberamente le idee, per realizzare quel democratico scambio di opinioni in modo da arricchire l'individuo e con esso la società in cui vive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tradizionale testata in rosso de «L'Incontro», giunto al suo ultimo numero con l'editoriale del direttore, il centenario avvocato e partigiano Bruno Segre (sopra). Il giornale era stato fondato nel 1949 a Torino



Il caso

Strappo di Cappato con +Europa: "Lavoro a un partito più largo"

ROMA

Marco Cappato, uno dei tre candidati alla segreteria di +Europa, ha «deciso di non far parte degli organismi dirigenti e di non partecipare alla sua vita politica interna». Una svolta, un quasi addio, che arriva dopo le polemiche sul fatto che al congresso avrebbero partecipato presunte truppe cammellate organizzate dalla componente di Centro democratico che fa capo a Bruno Tabacci. Cappato però, in un affollatissimo dibattito che si è sviluppato su Facebook, esclude che si tratti di una secessione e annuncia che andrà avanti nella sua battaglia per una verifica delle modalità di voto del congresso attraverso un esposto in procura. Azione a cui ha invitato anche Alessandro Fusacchia e il segretario eletto Benedetto Della Vedova. Nello stesso tempo Cappato parla di «valutazioni anche sul piano elettorale, con chi condivide la necessità di un progetto federalista ed ecologista che vada anche oltre +Europa». Per questo riunisce i sostenitori il 2 e il 3 marzo.



Marco Cappato



La salute

Cannabis contro il dolore, lo leo lancia un gruppo di ricerca

ALESSANDRA CORICA

Il messaggio è chiaro, «il diritto a non soffrire è un diritto universale». Perché «in Italia l'oppiofobia ha storicamente ostacolato lo sviluppo della terapia del dolore e soltanto conoscenza, cultura e leggi innovative ne hanno permesso la diffusione e l'utilizzo con grandi benefici per i pazienti. Un momento simile di difficoltà e diffidenza nella ricerca, conoscenza e utilizzo clinico che oggi la cannabis sta vivendo», dice Vittorio Guardamagna, direttore della divisione di Cure palliative e Terapia del dolore in via Ripamonti. Lo leo fondato da Umberto Veronesi scende in campo a favore della cannabis terapeutica: lo fa con la creazione di un gruppo di studio aperto – che coinvolge specialisti con vari profili, operativi sia in Lombardia sia in altre regioni come Campania, Emilia Romagna, Liguria e Veneto –

sull'impiego dei farmaci a base di marijuana. Per curare il dolore e aiutare i pazienti con ricerche ad hoc – una incentrata sui pazienti oncologici, un'altra sull'impiego nei malati affetti da fibromialgia – a combattere la sofferenza, dovuta non solo alle patologie da cui sono affetti, ma anche alle terapie aggressive a cui sono sottoposti.

L'obiettivo, allora, è quello di fare chiarezza sugli effetti di questi medicinali, dal punto di vista clinico, farmacologico, produttivo e normativo. «Purtroppo – ragiona Guardamagna, che coordina il gruppo di studio che raccoglierà dati e pianificherà corsi di formazione e divulgazione – ancora non si fa un distinguo chiaro e netto fra uso ludico e uso terapeutico della cannabis. Per questo nuovi studi sugli effetti clinici dei farmaci sono fondamentali, per mettere in evidenza il valore terapeutico di questa sostanza. Vorremmo che tutti i pazienti che ne hanno bi-

sogno abbiano accesso a questi potenti antidolorifici, senza dover peregrinare alla ricerca dei pochi centri in Italia che ne fanno uso».

Quello della cannabis da usare a scopo terapeutico è stato per molto tempo, in Lombardia, un tema al centro di scontri politici: ci sono voluti più di due anni affinché questo tipo di terapia (nonostante il via libera a livello nazionale sancito già dal precedente ministro della Salute, Beatrice Lorenzin) iniziasse a essere somministrata negli ospedali. Gratuitamente, e senza che i pazienti dovessero pagare di tasca loro le terapie. L'ok è arrivato la scorsa estate, dopo che un progetto di legge sponsorizzato dai Radicali e sostenuto da oltre 6.000 firme è naufragato, poiché non discusso dal Consiglio regionale. Rimane ancora aperto, il problema dell'approvvigionamento. Visto che trovare questi farmaci è ancora molto difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede dello leo



► PICCOLI LEADER

L'INTERVISTA **PAOLA RENATA RADAELLI**

«La Bonino mi ha cacciata da +Europa ma lì dentro ho ancora la mia gente»

Accusata di aver assaltato il partitino di Emma con centinaia di iscritti all'ultimo minuto per ribaltare l'esito del congresso: «Macché scalata ostile sovranista. Si dicevano aperti a tutti, siamo stati radiati in 190»

di **MAURO SUTTORA**

■ Pirata o piranha? L'hanno accusata di avere assaltato +Europa, il partitino di Emma Bonino, con centinaia di iscritti all'ultimo minuto per ribaltare i risultati del suo primo congresso. Una «scalata ostile sovranista»: così è stata definita la sua candidatura a segretaria con tanto di lista di candidati, tutti sconosciuti ai boniniani, a dirigenti e militanti della formazione europeista.

«Volevamo soltanto portare avanti le nostre idee dentro al partito, che si dichiarava aperto a tutti», dice ora a *La Verità* Paola Renata Radaelli, che parla per la prima volta della sua iniziativa.

Una provocazione?

«No. Io e altre persone abbiamo preso sul serio lo statuto di +Europa, che permetteva di iscriversi e candidarsi fino a dieci giorni prima del congresso del 27 gennaio a Milano. E lo abbiamo fatto, pagando online 50 euro a testa».

Ma signora, come pensavate di essere accettati in un partito dove nessuno vi aveva mai visto? Era uno scherzo?

«No, le ripeto che eravamo in buona fede».

Però vi siete iscritti in massa, cosa vietata dallo statuto.

«Altre adesioni collettive sono state accettate nelle scorse settimane. Perché loro sì e noi no?».

Perché gli ex democristiani di Bruno Tabacci hanno fondato +Europa un anno fa assieme ai radicali della Bonino. Anzi, se non le avesse offerto il loro simbolo, lei non sarebbe neanche riuscita

a raccogliere le firme per le elezioni del 4 marzo, in cui ha preso il 2,6% ed eletto quattro parlamentari in coalizione col Pd. Mentre voi gravitate nel centrodestra.

«Chi l'ha detto?».

Lei si candidò alle amministrative in Liguria. E il suo capolista era nel partito di Gianpiero Samori, alleato di Silvio Berlusconi.

«Anche Benedetto Della Vedova, segretario di +Europa, è stato nel centrodestra in passato. Io ora sono solo la segretaria dell'Unavi, l'Associazione nazionale vittime di reati che si batte per la loro tutela. Volevo portare le nostre lotte anche in Europa. Per esempio, una petizione con 25.000 firme».

La vostra lista si chiamava «In Europa sì, ma non così». E in una foto lei abbraccia Matteo Salvini.

«Unavi è apartitica, e ci sono mie foto con politici di tutti i partiti. Per esempio con Andrea Orlando, l'ex ministro pd della Giustizia».

Quindi lei non è sovranista?

«Se sovranismo vuol dire stare dalla parte delle vittime, sì. Ma nel nostro programma c'era scritto chiaro che siamo europeisti. In Europa, per cambiarla».

Dicono così anche leghisti e grillini, i principali avversari di +Europa.

«Non sono vicina a loro. La foto con Salvini è di prima che diventasse segretario».

Cos'ha votato alle ultime politiche?

«È un fatto privato».

Ma come, non voleva buttarsi in politica?

«Io non mi butto da nessuna parte».

Cosa pensa della Bonino?

«La stimavo per le battaglie su divorzio e aborto».

E ora?

«Mi ha cacciato senza neanche sentirmi».

Perché non le ha telefonato lei?

«Al congresso avremmo potuto parlarci».

E di Tabacci che pensa?

«Non lo conosco».

Fatto sta che vi hanno espulsi in 190, ridandovi i soldi.

«I nostri erano molti meno».

Ma lei ha parlato con qualche dirigente di +Europa?

«Mi ha telefonato l'amministratrice Silvia Manzi chiedendomi i motivi delle nostre adesioni. Poi ci ha radiato, con la scusa che alcune provenivano dallo stesso indirizzo di posta elettronica».

Però molti sono riusciti a rimanere. Due sono stati addirittura eletti dirigenti: Roberto Baldi e la lucana Isabella Gentile. Prima erano in lista con lei, ora sono passati nella lista di Tabacci. Quanti eravate in tutto?

«Non glielo dico».

E perché?

«...».

Quindi dentro +Europa è rimasta una vostra quinta colonna di «dormienti»?

«Se usa questi termini la saluto».

Chi erano i suoi candidati?

«Amici di tutta Italia».

Di che tipo?

«Persone incontrate negli anni».

Ma li conosceva tutti personalmente?

«Certo che no, non potevo convincere centinaia di persone a iscriversi. Alcuni amici hanno portato altri amici».

Come Matteo Riva, il quarto nella sua lista che poi ha avuto un abboccamento anche con la corrente di Della Vedova? Sapeva che era un dirigente tabacciano?

«No».

Ora i radicali accusano i democristiani di Tabacci di avere «cammellato» iscritti al congresso per vincerlo: decine di persone cui avrebbero pagato tessera e viaggio in pullman, soprattutto dal sud.

«Quindi vede che il vero problema non ero io».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPEISTA Paola Renata Radaelli

Perde e se ne va: è Marco Scappato

Dopo essere stato battuto nella corsa alla segreteria, Cappato abbandona +Europa
 E i primi a rimproverargli la scelta opportunistica sono proprio i suoi sostenitori delusi

di **CARLO TARALLO**

■ **Marco Scappato:** lo chiameremo così, da oggi in poi, **Marco Cappato**, che una settimana dopo aver perso il congresso di +Europa va via dal partitino di **Emma Bonino**, come quei bambini che dopo aver sbagliato un calcio di rigore fuggono dal campo piagnucolando. Una figura barbina, quella del Radicale che non sa perdere: abbandona la nave (intesa, ovviamente, come nave Ong) perché non gli hanno fatto indossare il vestito di capitano.

Lo scorso week end, **Cappato** ha presentato la sua candidatura come segretario di +Europa: ha straperso, prendendo la metà dei voti del vincitore, **Benedetto Della Vedova**, ha accusato **Bruno Tabacci** di aver portato centinaia di persone a votare per il suo avversario (come se fosse un reato portare persone a votare a un con-

gresso di partito), e ieri ha impugnato, fiero, il mouse, lo ha intinto nel veleno e ha vergato un post definitivo su Facebook: «Una settimana fa», ha scritto **Marco Cappato**, «avevo proposto a **Benedetto Della Vedova** di presentare insieme un esposto sulle diffuse pratiche di voto organizzato (che considero illegittime e illegali) in occasione del congresso di +Europa. Nel frattempo, quel metodo è stato pubblicamente rivendicato da **Bruno Tabacci** come esempio di come si fa politica. Prendo atto delle reazioni, e anche dei silenzi, da parte di responsabili e altri protagonisti della vita di +Europa. Ho dunque deciso», ha comunicato, solenne, **Cappato**, «di non far parte degli organismi dirigenti di +Europa e di non partecipare alla sua vita politica interna».

Che cuor di leone, **Cappato**: la sua decisione ha scatenato una limitatissima serie di reazioni politiche (pure

trope), tra le quali quella di **Roberto Capelli**, segretario nazionale di Centro democratico, il partito di **Tabacci**, uno dei tre soggetti fondatori di +Europa: «Quanto squallore», ha commentato **Capelli**, «**Marco Cappato**. Si è iscritto a +Europa solo a novembre dopo aver perso il congresso dei Radicali. Fino ad allora aveva solo criticato, se non boicottato +Europa».

«Sottraiamoci», ha detto il segretario **Della Vedova**, «allo stereotipo dei partiti democratici, incapaci di sfuggire alla logica autolesionista dei conflitti interni».

Più numerosi e polemici i commenti da parte dei suoi sostenitori e followers su Facebook. «Che te ne saresti andato, se avessi perso la corsa alla segreteria», scrive **Pietro**, «è quello che in molti sussurravano al congresso, tanto che richiese una tua risposta dal palco». «Non ho possibilità», risponde **Cappato**, «di con-

vincerti che la mia sconfitta non c'entra nulla con la mia scelta. O meglio, proverò a convincerti con quello che farò». «Senza polemica», attacca **Saul**, «voto più sprecato della mia vita. Non si chiedono i voti per mollare i tuoi elettori alle prime difficoltà». «Caro Marco», scrive **Raffaele**, «quindi ci stai dicendo che in +Europa ci stavi solo se vincevi? Sembra **Renzi**».

A proposito di **Matteo Renzi**: tra i commenti al post di **Marco Cappato** c'è anche quello, mieloso, di **Francesco Nicodemo**, ex renzianissimo esponente della segreteria nazionale del Pd e ora spin doctor del candidato alla segreteria **Maurizio Martina**: «Caro Marco», corteggia **Nicodemo**, «il tuo spazio politico non può essere chiuso in un partito dal 2%. Pensa maggioritario». Vai Marco, passa col Pd, ti aspettano tante altre entusiasmanti battaglie da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRANSFUGA Marco Cappato



Record di due di picche incassati

Calenda riunisce la sinistra

Ora sono tutti contro di lui

Da Letta a D'Alema fino alla Bonino e Pizzarotti, i politici chiamati in causa dall'ex ministro dicono no alla sua proposta di formare un listone unico

GIOVANNI SALLUSTI

■ Vogliamo qui compiere un atto di onestà intellettuale. I talenti vanno riconosciuti sempre, al di là delle ideologie di riferimento. E quello di Carlo Calenda appare con evidenza sempre più plastica come un talento assoluto. L'ex ministro renzian-gentilonian-ma con autonomia d'azione vista Parioli si è infatti da tempo prefisso un obiettivo titanico. Riunire le anime disperse dell'area democratica e progressista. Sulla carta pareva più facile candidare Luigi Di Maio al premio Nobel per l'Economia, e tuttavia il prode Calenda è infine riuscito nel nobile intento. Ha unificato il campo accidentato e comatoso della sinistra italiana. Contro se stesso. Mai si era vista infatti una tale uniformità di voci, una tale reattività di risposte, una tale convergenza di opinioni, com'è avvenuto nel caso della Pernacchia Collettiva all'indirizzo del suo chiodo fisso, un manifesto ultraeuropeista che scaturisca in un listone unico per le elezioni Europee, "oltre il Pd" (formulazione ottimistica che presuppone esista ancora qualcosa come il Pd, ma l'ottimismo granitico contro ogni fastidioso responso della realtà è appunto uno dei tratti connotanti dell'uomo).

Gerarchi che si sono combattuti una vita, galleggianti professionisti, presunte nuove leve, tutti si sono ritrovati compatti a stoppare le ambizioni, forse lievemente premature, del nostro. L'ultimo, ieri, è stato Federico Pizzarotti, sindaco di Parma e fondatore di Italia Comune, una sorta di scissione "liberal" e civica dal Movimento Cinque Stelle, più volte corteggiato po-

liticamente da Calenda.

COME DE GAULLE

Che con la sua replica per un attimo ha assunto le sembianze di Charles De Gaulle, paragonato all'interlocutore: «Non basta avere un nemico comune, bisogna trovare radici in termini valoriali e programmatici». Non ho nessuna intenzione di giocare all'anti-Salvini per finire come tutti gli anti-Berlusconi degli ultimi vent'anni, cadaveri politici con un grande avvenire dietro le spalle, è il rimbrotto neanche tanto velato all'entusiasmo adolescenziale del neofita Calenda. Il quale, a furia di ripetere che la piattaforma e lo slogan "Siamo Europei" costituirebbero la genialata comunicativa per uscire dalle secche sinistre, ha riesumato dal loro torpore padri e padrini delle varie Cose che da quelle parti si sono succedute negli anni.

Massimo D'Alema ha ritrovato per un attimo la verve dei tempi migliori, quando faceva secchi i suoi compagni a suon di complimenti obliqui: «Apprezzo l'intenzione di Calenda, almeno ha messo in movimento le cose. Ma non è sufficientemente chiaro: il discrimine deve essere il cambiamento. Non si può lanciare un appello e poi essere costretti a precisare che non è rivolto a Forza Italia. Se avesse un impianto programmatico netto non ci sarebbe bisogno di un chiarimento a piè di pagina». Raffinato e puro killeraggio da Mago Dalemix.

BOCCIATURA DA PARIGI

Anche Enrico Letta si è ridestato per un attimo dal suo esilio nei bistrot parigini, per infilzare il proget-

to (esageriamo perché ci sta simpatico) calendiano: «Ho apprezzato molto il suo libro. L'unica cosa che non mi convince è il frontismo antipopulista, perché è il favore più grosso che puoi fare ai populist: offri un nemico».

Ha apprezzato il libro, l'unico problema è che stronca il cuore dell'agenda politica. Quanto ai tre candidati alla segreteria del Pd, Calenda ha lamentato che «solo Martina ha messo sui social l'appello a condividere il Manifesto» (ma nel caso di Martina è obiettivamente quasi un punto a sfavore). Gli altri, ovvero Zingaretti e Giachetti, «stupidamente la considerano una mia iniziativa», non si capacita, ma sicuramente li recupererà, avendo impostato l'opera di tessitura politica attorno all'idea di dar loro degli stupidi. Perfino Emma Bonino, in teoria compagna di fede eurofondamentalista, gli ha rifiutato un benservito appena mascherato da scappellotto d'incoraggiamento: «Va bene il manifesto, ma il listone non va bene, meglio che ognuno faccia la lista per conto suo».

Meglio girare al largo dall'organizzatore mancato di cene (famoso un bidone subito dal trio Renzi-Gentiloni-Minniti) se si mira alla soglia di sbarramento del 4%. Ha rincarato la dose anche l'uomo-macchina di +Europa, Bruno Tabacci: «La proposta di Calenda è una lista del Pd mascherata, e ci sono controindicazioni importanti. A noi non interessa». Per qualcuno troppo Pd, per altri troppo poco Pd, la costante sono i due di picche. Quisquillie, Carlo intanto ha raggiunto un traguardo impensabile fino a pochi mesi fa. Ha unito la sinistra. Contro se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MODERATO

«Ho apprezzato molto il suo libro. L'unica cosa che non mi convince è il frontismo antipopulista, perché è il favore più grosso che puoi fare ai populistici: gli offri un nemico»

Enrico Letta

L'EX COMUNISTA

«Apprezzo l'intenzione di Calenda, almeno ha messo in movimento le cose. Ma non è chiaro. Non si può lanciare un appello e poi essere costretti a precisare che non è rivolto a Forza Italia. Se avesse un impianto programmatico netto non ci sarebbe bisogno di un chiarimento»

Massimo D'Alema

LA RADICALE

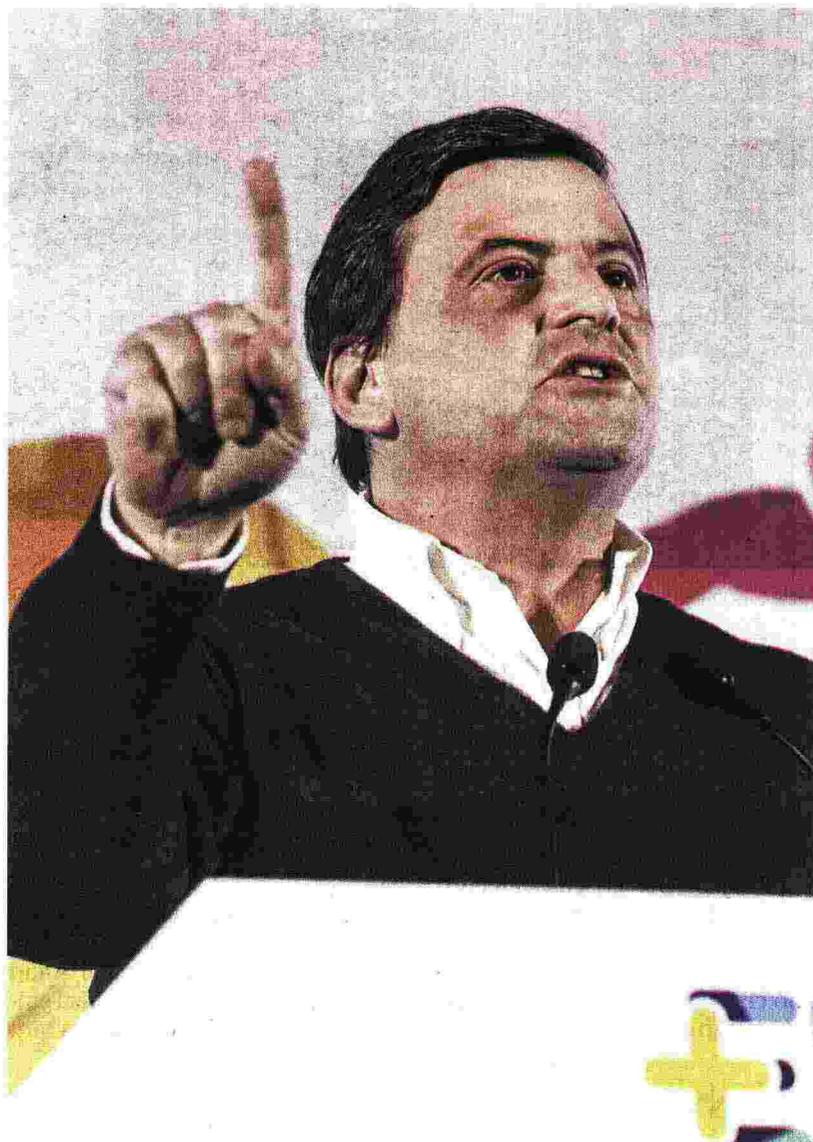
«Va bene il manifesto, ma non il listone, meglio che ognuno faccia la sua lista»

Emma Bonino

L'EX DEMOCRISTIANO

«La proposta di Calenda è una lista del Pd mascherata, e ci sono controindicazioni importanti»

Bruno Tabacci



Il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda (*LaPresse*)

